



La verità del Natale

L'evento che i cristiani celebrano a Natale non è un'"apparizione" di Dio tra gli uomini, ma la nascita di un bambino che soltanto Dio poteva dare all'umanità, un "nato da donna" che però veniva da Dio e di Dio doveva essere racconto e spiegazione



di Enzo Bianchi, Religioso e scrittore italiano, fondatore e Priore della Comunità monastica di Bose

La nascita di colui che è il Signore e Dio non va presa in senso metaforico, ma in tutto il suo senso reale, storico che l'Evangelo mette in evidenza quale "segno". Infatti, per ben tre volte, nella narrazione della nascita di Gesù, l'evangelista Luca ripete con le stesse parole l'immagine da guardare senza distrazioni: "un bambino avvolto in fasce che giace in una mangiatoia" (Lc 2,7.12.16)! Sì, c'è anche la luce che risplende e avvolge i pastori, c'è la gloria divina che incute timore, c'è il coro degli angeli che canta la pace per gli uomini amati da Dio, ma tutto questo è solo la cornice che mette in risalto il quadro e cerca di svelarci il senso che esso racchiude.

Il segno che i pastori ricevono dall'annuncio degli angeli è di una semplicità estrema, un segno povero, un segno appartenente all'umanità povera: nasce un bambino ma nella povertà di una stalla, nasce un bambino, figlio di una povera coppia di sposi, nasce un bambino cui è stata negata l'ospitalità. Il segno del Natale è tutto qui! Eppure, il bambino è proclamato Messia: Salvatore e Signore

è un povero bambino, figlio di poveri, nato nella povertà!

Se i cristiani nella loro fede non mantenessero vivo il legame tra il bambino e il Signore, tra la povertà e la gloria, non capirebbero la verità del Natale. Purtroppo i cristiani sono sempre tentati di nascondere la nuda povertà del bambino e vorrebbero la sua gloria nella potenza e nel successo, ma l'icona autentica del Natale sconfessa questi loro desideri.

Forte di questa comprensione del mistero dell'incarnazione, così cantava la festività del Natale un inno cristiano del IV secolo: "Mentre la notte fonda/buia e tranquilla/avvolgeva con il suo silenzio valli e colline/il Figlio di Dio nacque da una vergine/obbediente alla volontà del Padre/iniziò la sua vita di uomo sulla terra". L'inizio di una vita di uomo sulla terra: forse è proprio per questa sua estrema semplicità che il messaggio del Natale è così universale. È infatti un messaggio semplice, alla portata di tutti, a cominciare dai poveri pastori di Betlemme, eppure è annuncio di un mistero grande, perché quel figlio d'uomo che nasce trascorrerà in modo as-

sai ordinario la maggior parte della sua vita: passerà in mezzo agli altri uomini facendo il bene, compirà il miracolo grande della ritrovata comunione con Dio e con gli altri servendosi di segni e prodigi legati ai bisogni essenziali dell'uomo: il pane e il vino moltiplicati, la salute ridata, la natu-



ra nuovamente riconciliata con l'uomo, la fraternità ristabilita, la vita riaffermata come più forte della morte. Per questo l'apostolo Paolo dice che la manifestazione di Cristo nel mondo è finalizzata a "insegnarci a vivere in questo mondo" (cf. Tt 2,11-12).

A Natale i cristiani celebrano questo mistero già avvenuto - la venuta di Dio nella carne di Gesù - come promessa e garanzia di quanto ancora attendono: che Dio sia in tutta l'umanità e che l'umanità sia fatta Dio. Ma se questo è il fondamento della festa, allora la gioia che la abita non può essere soggetta ad alcuna "esclusiva": è gioia "per tutto il popolo", per l'intera umanità destinataria dell'amore di Dio. I cristiani non possono impossessarsi del Natale sottraendolo agli altri, non possono imprigionare la speranza che è anelito del cuore di tutti. Se in Gesù il Creatore si è fatto creatura, l'Eterno

si è fatto mortale, l'Onnipotente si è fatto impotente, è perché l'uomo potesse diventare il Figlio stesso di Dio. Siamo di fronte a quel "admirabile commercium", a quel "mirabile scambio" con cui i padri della chiesa dei primi secoli cercavano di spiegare ai loro contemporanei l'evento che aveva non tanto cambiato il corso della storia, ma piuttosto ridato alla storia il suo senso. È questa la radiosa speranza che i cristiani dovrebbero ancora oggi annunciare agli uomini e alle donne in mezzo ai quali vivono, così assetati di senso, così desiderosi di speranza, così abitati da un'attesa più grande del loro stesso cuore.

Per i cristiani si tratta di andare, di stare in mezzo agli altri con la stessa gioia con cui Dio è venuto in mezzo a noi nel Figlio, l'Emmanuele, il Dio-con-noi che non può e non deve mai diventare il Dio-contro-gli-altri. Al-

lora il Natale - non solo quello cristiano, ma anche quello "di tutti", anche quel clima contagioso di bontà che vince l'ipocrisia di un melenso buonismo - non finirà bruciato nel consumarsi di poche ore e di molti beni, non si spegnerà con l'ultima luminaria, non conoscerà lo svilimento del "saldo" di fine stagione, ma si dilaterà moltiplicandosi nel vissuto quotidiano: sarà il pegno di una vita più umana, abitata da relazioni autentiche e da rispetto dell'altro, una vita ricca di senso, capace di esprimere in gesti e parole la bellezza e la luce, echi di quella luce che brillò nella notte fonda di Betlemme e che deve brillare anche oggi in ogni luogo avvolto dalle tenebre del dolore e del non-senso.

I cristiani sanno per fede che Dio ha voluto comprometersi radicalmente con l'umanità facendosi uomo, sanno che è entrato nella storia per orientarla definitivamente verso un esito di salvezza, sanno che ha assunto la fragilità dell'uomo esposto alle offese del male proprio per vincere il male e la morte. E questa loro "conoscenza" sono chiamati a testimoniarla in un'assunzione quotidiana della povertà, dell'abbassamento per incontrare l'altro, nella consapevolezza che ciò che unisce gli uomini è più grande di ciò che li differenzia e li contrappone.

Sì, se a Natale i cristiani sono nella gioia non è un privilegio a loro riservato, un dono che la condivisione vanificherebbe: al contrario, non è loro consentito di impadronirsene in esclusiva perché non possono sottrarre Cristo all'umanità cui è stato inviato dal Padre: il Natale è invito alla speranza, e questa speranza è offerta a tutti. ■

Tratto da "Dare senso al tempo. Le feste cristiane" (Qiqajon 2003)

